

COVID-19

## C'è un'Italia che rifiuta il ritorno alla normalità

EDITORIALI

11\_05\_2022



**Eugenio  
Capozzi**



A dieci giorni dall'abolizione - o meglio dalla sospensione - del green pass e delle mascherine in molti luoghi chiusi, si deve prendere atto del fatto che l'adeguamento, parziale e da buon ultimo, del nostro Paese a una normalizzazione già scontata in quasi tutto il mondo e in tutta Europa non ha portato a un'effettiva uscita degli italiani dallo "stato di emergenza". E questo innanzitutto perché per gli italiani lo "stato di emergenza"

non è soltanto una condizione normativa, come tale transitoria, ma anche - forse principalmente - uno stato psicologico e un retaggio storico-culturale.

**Come sappiamo**, mentre altrove la vita sociale da tempo ha riacquisito il suo aspetto ordinario - senza obblighi vaccinali né lasciassero né l'ombra di una mascherina, se non in limitatissimi contesti - il Governo Draghi ha finalmente emesso un decreto, in vigore dal primo maggio scorso, ma accompagnandolo nello stesso tempo con premesse e cautele che già in partenza depotenziano la "liberazione", e tengono comunque in piedi un'atmosfera di paura, condita da aspettative pessimistiche.

**Nel decreto del 24 aprile** si dichiara che non sussiste più l'obbligo di indossare la mascherina, ma che questa è ancora "raccomandata" in tutti i luoghi al chiuso: un modo per contraddire immediatamente la non obbligatorietà, facendo capire che evidentemente ad avviso dell'esecutivo sussistono ancora pericoli tali da giustificare restrizioni. Impressione confermata dal ministro Speranza e dai soliti "esperti" di riferimento, orfani del Cts, i quali continuano a lanciare messaggi ispirati al noto assunto "non abbassiamo la guardia", e alla previsione di nuove minacce da parte del virus nei mesi a seguire. Il ministro della Funzione pubblica Brunetta ha poi addirittura emesso un'ordinanza in cui la "raccomandazione" di indossare i dispositivi di protezione viene indirizzata praticamente a tutti i dipendenti pubblici, per giunta sollecitando le singole amministrazioni ad emettere "le necessarie misure operative" in tal senso.

**E con ciò sarebbe già completo il quadro di un Paese** il cui governo dà mostra di seguire contro voglia l'esempio del resto del mondo, e fa prontamente rientrare dalla finestra restrizioni appena fatte uscire dalla porta. Restrizioni, peraltro, ormai abbondantemente destituite di validità da ogni statistica ufficiale, dalla quale si ricava che - in Paesi privi di esse - la diffusione del virus e delle sue varianti, i ricoveri e i morti sono stati minori che nella chiusissima Italia.

**Ma, se possibile, c'è di peggio.** E questo peggio è la reazione della cosiddetta "società civile", in alcune tra le sue più rilevanti articolazioni organizzative e nella popolazione generale, a tale sia pur timidissima e tardiva apertura governativa. Come sappiamo, i sindacati confederali e le principali associazioni di categoria si sono affrettati a confermare il protocollo precedentemente concordato con l'esecutivo, quando era ancora in vigore lo stato di emergenza, che prevedeva l'obbligo della mascherina per tutti i lavoratori, perpetuandolo persino all'aperto almeno fino alla fine di giugno. Anche la Conferenza episcopale italiana non ha voluto mancare di dare il suo apporto nello stesso senso - sulla scia di una volontaria acquiescenza all'emergenzialismo sanitario che data ormai dall'accettazione supina della chiusura degli edifici di culto nella

primavera del 2020 - diramando una nota in cui si associa alla “raccomandazione” governativa per le funzioni liturgiche e tutte le attività parrocchiali. E il comportamento dei singoli cittadini a partire dal primo maggio, peraltro, non si è discostato di molto da quello di governo e istituzioni sociali.

**Chiunque ha potuto notare** come nei negozi, nei supermercati, nei centri commerciali, nelle chiese la stragrande maggioranza della popolazione italiana abbia preferito continuare a portare le mascherine, come solo pochi abbiano osato restare a viso scoperto, e come il fenomeno dei “mascherati” sia rimasto addirittura ancora consistente anche all’aperto. Confermando il permanere di una differenza abissale, in materia, tra il nostro Paese e le altre nazioni d’Europa, in cui l’abolizione dell’obbligo di indossare i “dispositivi” è stata accolta da gioia e sollievo generali, e dove gli unici ancora a portare la mascherina sono ahimè, immancabilmente, quasi sempre turisti e viaggiatori italiani. Una controtendenza così diffusa e insistita, rispetto alle stesse, caute aperture governative deve far seriamente riflettere sui fattori che contribuiscono a determinarla.

**Da un lato, questa apparente volontà convergente e “dal basso”** di rimanere oltre ogni ragionevolezza in una condizione di emergenza dimostra con evidenza ciò che già da più parti è stato individuato e a lungo denunciato: e cioè che in Italia è stata messa in atto negli ultimi due anni una propaganda terroristica “dall’alto” particolarmente martellante, catastrofista e a senso unico. E quindi che i media nel loro insieme, rispetto all’estero, hanno svolto una funzione non di informazione e di discussione aperta, ma quasi soltanto di cassa di risonanza di un governo iper-emergenzialista praticamente senza opposizione, rendendo lampante uno stato di profonda corrosione della dialettica liberaldemocratica.

**Dall’altro, però, la consonante e quasi istintiva reazione di rifiuto verso il ritorno alla normalità** da parte tanto di soggetti rappresentativi e associativi quanto della maggioranza della popolazione ci mette davanti agli occhi, impietosamente, un aspetto molto più profondo e storicamente sedimentato della società italiana. Questa psicosi pandemica tanto diffusa e persistente, incoraggiata dall’alto ma sostenuta dal basso, ha portato alla luce e rinvigorito un riflesso “corporativista” che la modernizzazione, l’industrializzazione e la società liberale dei consumi non hanno, a quanto pare, scalfito: una richiesta, anzi pretesa, di protezione pressoché assoluta, di “assicurazione” contro ogni cambiamento e incertezza della vita, alle istituzioni, estesa fino al “diritto” di non ammalarsi, pena la ricerca di un “colpevole” ad ogni costo.

**Una pretesa irrazionale** che esprime il più totale rifiuto di una “società aperta”

fondata sulla responsabilità individuale. E che prepara purtroppo “naturalmente” il terreno psicologico alle manovre per rendere endemico, a tempo indeterminato, il regime emergenziale; manovre coltivate dal governo, delle quali già alla fine dell'estate è fin troppo facile prevedere le prime manifestazioni.